

il Bollettino Salesiano

ANNO 115 - N. 11 • 2ª QUINDICINA • 15 GIUGNO 1991
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2° (70)

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877

SUSSIDIO COOPERATORI FORMATIVO SALESIANI 1991-1992 NEL TERRITORIO

*Il cooperatore salesiano si sente
intimamente solidale con il mondo
in cui vive e nel quale è chiamato
ad essere luce e lievito (RVA 29,1)*

Presentazione

Parlare di territorio come «spazio dove la persona è chiamata ad assumere le proprie responsabilità» significa impegnarsi perché esistano nel concreto le condizioni oggettive per un'effettiva partecipazione. Si chiede dunque di avere l'attenzione, il coraggio e la costanza di mettersi sempre nell'ottica della persona. Ciò suppone:

- una grande passione per l'uomo;
- una disponibilità continua alla modifica delle strutture, qualora i bisogni delle persone siano mutati;
- una possibilità reale di scelta libera dei servizi sociali, sempre a «misura dell'uomo» che ne ha bisogno;
- una costante attenzione a come viene gestito il potere nel territorio, pronti ad intervenire ogni volta che i diritti delle persone e la loro dignità siano offesi o non sufficientemente rispettati.

Siamo all'ultima tappa del piano pastorale triennale tracciato dall'ACS. È stato un cammino segnato da alcuni IMPEGNI, ai quali si è cercato di essere fedeli, nell'elaborare i vari Sussidi:

- FEDELTA' AGLI ORIENTAMENTI PASTORALI DELLA CHIESA.
- SINTONIA CON IL CAMMINO FORMATIVO SALESIANO.

Non sono mancati limiti e difficoltà.

SUSSIDIO 1991-1992

• La PRESENZA E MISSIONE nel territorio è senza dubbio un tema significativo: lo esige qualsiasi processo di educazione ed evangelizzazione. È anche una risposta ai costanti appelli e riflessioni del Magistero ecclesiale e salesiano.

• IL SUSSIDIO 1991-1992 è stato curato da **Don Nicola Palmisano**. A lui il grazie affettuoso e riconoscente di tutti i Cooperatori d'Italia. Con competenza e intuizione tratta il tema del «Territorio» alla luce della vocazione del Cooperatore salesiano.

Presenta il contenuto in due parti:

Prima Parte: IL TERRITORIO INTERPELLA I COOPERATORI nelle prime tre lezioni.

Seconda Parte: IL COOPERATORE SALESIANO INTERPELLA IL TERRITORIO nelle altre quattro lezioni.

• Mi sembra anche opportuno ricordare che il Sussidio è orientativo, non facoltativo. Va adattato alle varie «situazioni», ma utilizzato da tutti e in tutti i centri.

È compito degli animatori formativi operare una sapiente mediazione.

Il Sussidio è il punto di riferimento comune che orienta la nostra vita associativa.

• Il tema di quest'anno è inoltre di estrema importanza, anche per il rilancio dell'Associazione. È un'occasione per superare la nostra tendenza a «isolarci»!

Siamo invitati a «GUARDARCI ATTORNO» per cogliere sensibilità, conoscere e studiare le grandi sfide della nostra società e inserirci nella COMUNITÀ UMANA E CRISTIANA COME PORTATORI DI UN CARISMA SPECIFICO.

Siamo chiamati a vivere nel contesto popolare quotidiano, a vivere «tra la gente» per essere dei piacevoli compagni di viaggio.

• LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE interpella nelle Chiese locali anche i Cooperatori Salesiani. Occorre unirsi ad altre forze e intervenire nella fase creativa e programmatica degli interventi provocati dal territorio.

C'è tanto lavoro in questa «vigna» gravata da mali morali, da povertà umilianti, segnata da malesseri, da fenomeni di violenza inquietanti.

Avanti con fiducia! Sappiamo che lavorare in questa VIGNA costa fatica: ma siamo fortunati! Abbiamo un Padrone che paga bene. Ce lo ricorda Don Bosco!

Don Alfonso Alfano
Delegato nazionale

1

Il territorio della complessità

Lasciatevi guidare dall'amore di Dio
e fatevi servi gli uni degli altri

(Gal 5,13)

I sociologi parlano sempre più diffusamente di società complessa, di società segmentata di pluralità di appartenenze, di società frantumata, di politeismo anche a livello del vissuto religioso.

E noi possiamo parlare dei MILLE NOMI DEL TERRITORIO.

1.1 TERRITORIO RELAZIONALE

È il tessuto dei rapporti umani, fondati sulla vicinanza di individui, di famiglie, di gruppi. Qui l'interscambio salda identità personale ed esigenze di socialità. E il processo di socializzazione si caratterizza per due tendenze generali:

— quella di aprirsi e partecipare alla vita dell'intera umanità, superando la chiusura dei gruppi;

— quella di sviluppare e organizzare la vita dentro raggruppamenti umani più piccoli, ben definiti e concreti, dentro punti di riferimento in cui far maturare e riportare le decisioni e le responsabilità: famiglia, gruppo, collettività di quartiere.

strutture (scolastica, sanitaria, dei trasporti, informativa e telecomunicativa, religiosa, distensiva, ludico-sportiva...). A volte, questo territorio corporativisticamente si disaggrega in sottogruppi di salotti e clan e comitati d'affari e «reti di conoscenze», e diventa spesso violento, anche per l'esasperarsi della contrapposizione corporativa.

Le strutture dovrebbero rendere possibile il coinvolgimento reale di tutti i cittadini nella gestione della cosa pubblica, l'individuazione dei bisogni, la valutazione delle risposte e dovrebbero inoltre consentire un pronto intervento nei confronti di persone o famiglie in difficoltà o un'azione di prevenzione e di cura delle situazioni di emarginazione e di devianza. A volte, però, si tratta di territorio frammentato, settorializzato, inesistente.

Si riscontra un diffuso scollamento della società civile dalla classe politica e una notevole disaffezione dei giovani dall'interesse per la cosa pubblica, dalla politica. Eppure oggi non si può non fare i conti con le istituzioni di un territorio (circoscrizioni, comuni, distretti scolastici, CMAS, CIM..., USSL, comunità montane, aree metropolitane, province, regioni e tutte le istituzioni dello Stato a livello periferico).

degna di questo nome, ciascuno deve avere una casa per amare, una scuola per imparare, un'officina per lavorare, un ospedale per guarire, una chiesa per pregare, e poi tanti giardini perché i bambini possano giocare ed i vecchi riposare in santa pace» (V. Citterich, *Un santo al Cremlino*, Milano 1986, p. 38).

Dovrebbe essere..., ma quanto spesso è solo il territorio del potere, dei partiti, delle oligarchie...

Dov'è la città per l'uomo?

«Sono da menzionare, in questo contesto, i gravi problemi della moderna urbanizzazione, la necessità di un urbanesimo preoccupato della vita delle persone, come anche la debita attenzione ad un'«ecologia sociale» del lavoro» (CA 38).

Quando per ristrutturare un centro storico, gli anziani vengono cacciati via, quando si fanno le case popolari concentrando tutte le situazioni di disagio, moltiplicando la solitudine di queste persone, ghettizzando la loro vita fisicamente, occorre dire che questa politica è disumana e violenta.

Esiste un territorio abbandonato, alienato, cadente, fatiscente.

Essere come operatori salesiani sul territorio, da questo punto di vista, significa essere attenti alle scelte che il Comune fa.

1.2 TERRITORIO SOCIALE

È il volto che assume la comunità di quel territorio con il suo assetto sociale dato dalle famiglie, dai gruppi naturali e spontanei, dalle istituzioni e

1.3 TERRITORIO POLITICO

Dovrebbe essere il territorio della polis, della città. E scrive La Pira: «La città è il domicilio organico della persona umana. Mi spiego: in ogni città

1.4 TERRITORIO ECONOMICO

Esiste anche, ed oggi diventa sempre più prevalente, il *territorio economico*, con la sua rete finanziaria, produttiva e commerciale e con le prevalenze di una economia che, coniu-

gandosi allo sviluppo economico è pagato con il prezzo della disoccupazione e/o inoccupazione soprattutto giovanile e femminile, del lavoro nero, del lavoro minorile, con il prezzo dello sfruttamento. A volte è un territorio della disparità, un territorio dell'alienazione. «Essa si verifica anche nel lavoro, quando è organizzato in modo tale da «massimizzare» soltanto i suoi frutti e proventi e non ci si preoccupa che il lavoratore, mediante il proprio lavoro si realizzi di più o di meno come uomo, a seconda che cresca la sua partecipazione in un'autentica comunità solidale, oppure cresca il suo isolamento in un complesso di

- ① Quali sono le relazioni più vere, quelle che dovrebbero contare dentro un territorio? Quali sono le possibilità di relazione offerte ai bambini, ai disabili, agli handicappati, agli immigrati, agli anziani?
- ② Esiste ancora, pur in un contesto molto diverso, e cioè in un mondo non più statico, una rete di famiglie? un «territorio famigliare»?
- ③ Le strutture pubbliche sono realmente a servizio dell'uomo? costruiscono attorno ad esse la fiducia della comunità? rafforzano i legami tra le persone? o sono «cose» senz'anima, strutture anonime, burocratiche, che si giustificano da se stesse e che si impongono anche sulla verità dell'uomo e della realtà storica?
- ④ Come singoli e come associazione siamo attenti alle scelte che il comune fa?

relazioni di esasperata competitività e di reciproca estraniamento, nel qua-

le egli è considerato solo come un mezzo, e non come un fine» (CA 41).

2

Il territorio della marginalità

2.1 TERRITORIO MARGINALE

C'è oggi una emarginazione «diffusa», sommersa, cioè legata ai contesti sempre più ordinari e quotidiani della vita. C'è una insignificanza che attraversa non solo alcuni quartieri delle grandi metropoli, ma anche la vita ordinaria, i percorsi quotidiani del vivere e del convivere.

La tecnologia spinge costantemente verso un maggior benessere. Esiste una sempre maggiore *ipertrofia dei mezzi* con una crescente *atrofia dei fini*, non solo ultimi, ma spesso anche intermedi. Il consumo è fine a se stesso, superando la tradizionale distinzione tra mezzi e fini.

La società, segnata dalla dialettica reale del PROFITTO, diventa generatrice di povertà antiche e nuove. Questa dialettica reale non ci può lasciare indifferenti perché pla-

sma un certo modo «insolidale» di pensare la vita e il rapporto con gli altri, un certo modo che incide su tutti, ma in particolare sui giovani. E il privato sembra dilatarsi sempre più, anche in campo morale.

Ciò che è escluso dalla possibilità di consumare è escluso dalla vita. Perciò l'handicap, la sofferenza psichica, la malattia mentale, la tossicodipendenza, la malattia in genere, il nomadismo, l'AIDS, l'anzianità sono rimossi dal contesto quotidiano della vita. Si fa finta, ci si comporta come se queste dimensioni non esistessero. Si censurano molti aspetti della vita, ma essi esistono.

Quale allora il «meccanismo di difesa» che la società mette in atto di fronte a queste rimozioni?

La richiesta sempre maggiore di nuovi e sempre più specialistici servizi alla persona. Richiesta un tempo rivolta allo Stato e oggi, per la delegittimazione dello stato sociale, alla società civile e al volontariato.

Non vogliamo escludere la necessità di servizi specifici; ma intendiamo

Allora Dio, il Signore,
prese dal suolo un po' di terra
e, con quella, plasmò l'uomo.

(Gen 2,7)

riflettere su quanto è divenuto richiesta di servizio specialistico perché muove da una «diversità» non più tollerata dal quotidiano vivere e convivere della gente.

Allora si devono necessariamente creare campi-profughi, comunità terapeutiche, istituti per minori, carceri, manicomi... dove il disagio è recluso e ghettizzato. Si devono creare degli steccati entro cui porre gli svantaggiati, mentre al di qua ci sono i forti, i sani, quelli per bene. Anzi la esistenza dei disagiati, con i servizi specialistici loro offerti, avalla da una parte una certa esistenza perbenista e, dall'altra, la buona coscienza.

Così l'handicap ha avuto monetizzato l'«accompagnamento». Ma la compagnia è un modo di stare con le persone, non può essere monetizzata.

Esiste un *territorio degli ultimi e dei primi*, dei marginali e dei vincenti, dei poveri e dei ricchi, dei senza-voce e del potere. Il territorio connotato in negativo spesso viene ridotto, nascosto o tenuto nascosto: c'è marginalità

sommersa, latente, ma c'è una marginalità tenuta volutamente sotto e magari offerta spudoratamente alle forze del volontariato, mentre altri, i potenti, i rampanti quelli che contano, liberati da ogni intralcio, fanno la loro strada indisturbati. E ci sono territori poveri, perché si sottrae loro sempre più il senso e il significato della vita. Pensiamo ancora a quanti vivono in quartieri-ghetto, quartieri-dormitorio: con l'intento di dare una casa popolare si sono spesso creati problemi di relazione. Si può dare casa e togliere dimora, privando i cittadini di un contesto di comunicazione e di relazioni significative! Esiste il territorio della disuguaglianza, non solo economica, ma spesso relazionale, occupazionale.

2.2 TERRITORIO CRIMINALE

Esiste il territorio della criminalità: spartizione di zone e di potere criminoso e illegale. È il territorio della patologia sociale che regna su intere regioni italiane, città, comprensori, quartieri e di qui tende ad espandersi e contagiare l'intero tessuto sociale a livello addirittura planetario, ibridandosi e fondendosi con il territorio politico, economico, sociale, dei gruppi e delle istituzioni, delle sette segrete e delle corporazioni selvagge e rampanti...

Pur avendo il più alto rapporto del mondo tra numero di cittadini e numero di poliziotti e carabinieri, in Italia non si riesce a controllare il territorio da parte dello Stato.

Non si riesce ancora a capire efficacemente che il problema mafia... non è soltanto, né prima di tutto un

problema di repressione e di codice penale, ma è un problema di ordine sociale e quindi educativo, etico, economico e culturale.

È di mentalità e cultura mafiosa chiunque sostituisce il diritto con il regime dei favori, cioè chi cerca di ottenere o di dare «per favore» ciò che spetta di diritto. Mafiosa è una cultura dell'assistenzialismo che crea dipendenze e clientelismi.

2.3 TERRITORIO DELL'UOMO-CONSUMO

Da un punto di vista esistenziale, è l'uomo della contemporaneità, disperso nelle mille esperienze estetiche, nei mille consumi.

Nella produzione si fa la storia, in quanto essa è un processo di formazione degli oggetti, delle cose. La produzione si fa anche seguendo le indicazioni del mercato e del consumo.

Nel consumo si fa d'oggi come soggetto.

«Attraverso le scelte di produzione e di consumo si manifesta una determinata cultura, come concezione globale della vita. È qui che sorge il fenomeno del consumismo». (C.A. 36). Il soggetto, mentre consuma il proprio oggetto, si perde, si svuota, si annulla, si dissolve, proprio nel paradossale suo portarsi a complemento.

Osserviamo l'etimologia della parola «consumo»: nasce dai due verbi latini «consumere» e «consummare», cioè: consumare, spendere, mangiare, distruggere ed insieme consumare, ossia terminare, portare un'operazione al compimento.

Allora il consumo è l'ultimo, è la salvezza, è in qualche modo la totali-

tà: l'Assoluto. È l'Anima dell'ideoprassi dell'Occidente.

Chi è escluso dalla possibilità di consumare, è escluso dalla vita e quindi dall'essere. C'è persino come un processo di rimozione e di censura di alcuni aspetti essenziali dell'esistenza, perché non rientrano nel «consumo», come atto permanente di essere, come modalità costitutiva del vissuto quotidiano dell'uomo contemporaneo.

Qui non stiamo facendo una valutazione etica del consumo, ma stiamo ripensando l'uomo stesso come consumo.

Così è anche del tossicodipendente che nel «farsi», consumando la «roba», si svuota e si dissolve completamente nella quiete del «dopo-sballo» e del successivo fatale «sbattersi» per procurarsela ancora. Il «tossico» diventa perciò figura emblematica di un'intera società consumistica, punta visibile dell'iceberg sommerso dell'intero occidente, che, nel suo sistema economico, individuando o inducendo nuovi bisogni e cercando nuove modalità per il loro soddisfacimento, si rivolge direttamente alle dimensioni materiali ed istintive dell'uomo, prescindendo dalla verità integrale dell'uomo e della realtà storico. È così che si creano abitudini di consumo e stili di vita illeciti e dannosi, menzogneri e addirittura di massa, che ostacolano e impediscono itinerari maturativi dei minori e dei giovani.

Si rende perciò necessaria e urgente una *grande opera educativa e culturale*, in riferimento soprattutto ai consumatori, ai produttori, ai comunicatori sociali, che orienti gli uomini non verso il consumo della propria esistenza in un godimento fine a se stesso, non verso l'avere, ma verso l'essere e il vero, il bello, il buono (cfr. CA 36). È questa l'opera che deve impegnare chi intende vivere secondo lo spirito di Don Bosco nella società.

Il consumo è fine a se stesso: noi consumiamo delle cose, degli oggetti, ma in realtà il consumo è in negativo una nuova spiritualità (ed anche, in negativo, una nuova eticità ed educatività, una nuova socialità e comunicatività); l'oggetto consumato, infatti, è usato, ma anche sublimato, smaterializzato. Si producono e si consumano sempre più segni, messaggi, *oggetti senza oggetto, cioè simboli*, come ad esempio il simbolo ferie, il simbolo vacanza, il simbolo divertimento... il segnale elettronico video, audio.... una serie di servizi.

PISTE DI RIFLESSIONE

① Nella tua famiglia con quali accorgimenti pratici si contrasta l'invasione di consumismo, carrierismo, arrivismo, egoismo insolidale?

② Occorre caricare questa nostra convivenza umana esistenziale, sempre più fatta a misura dei forti, di servizi specialistici, di sussidi, di interventi per coloro che forti non sono nel senso appunto della possibilità di consumare? Ovvero, pur mantenendo la necessità di servizi specialistici, non è forse necessario riportare, per quanto è possibile, nel quotidiano, nella vita, nella solidarietà ordinaria, nei rapporti primari, nelle relazioni brevi ciò che spesso, rimozioni e censure inconscie hanno allontanato? La seconda domanda con l'alternativa posta è cruciale per la testimonianza del Vangelo della Carità e per una più significativa presenza nostra nel territorio.

3

Territorio e cultura

Se guardo il cielo, opera delle tue mani,
la luna e le stelle che vi hai posto,
chi è mai l'uomo perché ti ricordi di lui?

(Sal 8,4-5)

3.1 TERRITORIO DI NUOVE SOLIDARIETÀ

Accanto a questo quadro negativo esistono dei segni di affermazioni sempre più positive. Vediamo il diffondersi di nuove solidarietà, di un volontariato non più adolescente, di un volontariato che non è più donazione *di un po' di tempo*, ma che è donazione *del proprio tempo*; che non è più accoglienza di emergenza nella propria famiglia di qualcuno, ma è una famiglia che diventa strutturalmente accogliente, che si struttura come famiglia dentro i percorsi dell'accoglienza, accettando minori in affidamento e dando vita nell'edilizia abitativa a spazi comuni tra famiglie diverse. Cresce un volontariato, motivato, sensibile, «umano», attento a non burocratizzarsi e a non creare ulteriore emarginazione e disagio, pronto a scomparire con la scomparsa del bisogno e che fa opera di supplenza soltanto quando la risposta al

disagio tarda a venire. Certo, segni ancora forse troppo disorganici e sporadici, ma certamente *profetici e indicatori di un cammino* verso la civiltà organica e dinamica, della Pace e del lavoro, verso quella che Paolo VI definiva «civiltà dell'amore».

Basti pensare al vissuto della donna non più nell'aut aut tra una chiusura domestica e il lavoro fuori casa, ma che definisce la *femminilità* — dentro la famiglia — in un orizzonte di nuova solidarietà.

Basti pensare alla richiesta di significato, di valore da parte dei *giovani*: l'attenzione da essi data a temi decisivi quali la pace, l'obiezione di coscienza, l'ambiente, i diritti umani, il volontariato sociale. I tanti obiettori di coscienza in servizio civile sono un'espressione significativa del rifiuto di un mondo vissuto nella violenza di armamenti sempre più costosi, sofisticati e distruttivi e della ricerca di un ordine mondiale nuovo imperniato sugli ideali del servizio, della pace e della non-violenza. I giovani fanno sorgere, in collaborazione con gli adulti più sensibili, varie cooperative agricole ed anche piccolo-industriali, tentativi di nuovi modi di lavorare e di lavorare con gusto e dignità. I giovani si mostrano accoglienti verso chi offre loro in maniera autentica quella Parola che viene prima delle parole, spesso segnate dall'effimero, dalla menzogna, dal caricare la vita di falsi bisogni, dalla contraddizione.

Basti pensare alla sempre più chiara esigenza di *imprenditori* illuminati di coniugare insieme economia ed etica, finanza ed etica, e di vari *sindacalisti* di far definitivamente uscire dalla conflittualità capitale e lavoro, in un'armonia rispettosa e che salvaguardi più saggiamente l'impresa, che ingloba ed appartiene a vario titolo a tutti coloro che vi lavorano e che deve servire il «bene comune». Non mancano coloro che nella militanza

politica o sindacale o negli *impegni professionali* rifiutano con onestà le carriere facili e i privilegi cercando di costruire giustizia e pace.

C'è tanta gente che ispirata dal Vangelo dà vita ad associazioni, movimenti, gruppi, società, comunità, che svolgono *servizi socio-assistenziali* per minori, barboni, tossicodipendenti, ragazze-madri, stranieri, detenuti ed ex-detenuti, handicappati, anziani, ammalati, famiglie a rischio, alcolisti, nomadi... e sono circa 4.500 in Italia i centri di questi servizi in qualche modo collegati con la Chiesa (al 56% nel Nord).

C'è anche il *territorio dei fatti nascosti di solidarietà*, di fraternità, condivisione, carità, fatti non conclamati e che spesso costituiscono la ricchezza più vera di un territorio. E allora essere sul territorio significa dar voce a questi fatti, alla storia vera della gente, che spesso è fatta del vissuto degli ultimi, *dei più poveri*: ma anch'essa, come loro, è spesso emarginata dalle voci assordanti dei primi.

3.2 TERRITORIO CULTURALE

Esiste poi il *territorio della cultura*, dell'informazione e della comunicazione.

Il territorio è l'ambito primo di incontro e di circolazione, di integrazione e di elaborazione di idee, giudizi, valori, modelli, stime, mode, linguaggi, miti, riti e, insomma, di cultura popolare.

E qui, per «cultura» intendiamo la configurazione che prende la vita e le corrispettive forme di coscienza caratteristiche di un gruppo umano in un dato spazio-tempo.

Sempre più urgente si rivela oggi la formazione dottrinale dei fedeli laici, non solo per il naturale dinamismo di approfondimento della loro fede, ma anche per l'esigenza di «rendere ragione della speranza» che è in loro di fronte al mondo e ai suoi gravi e complessi problemi.

Si rendono così assolutamente necessarie una sistematica azione di catechesi, da graduarsi in rapporto all'età e alle diverse situazioni di vita, e una più decisa promozione cristiana della cultura, come risposta agli eterni interrogativi che agitano l'uomo e la società d'oggi.

(Ch. L. 60)

Per «cultura popolare» intendiamo quella che il popolo esprime nella sua vita, al di là e prima di ogni sistemazione scientifica. Il singolo è coinvolto ed avvolto da questa mentalità comune. La cultura è per la persona fonte di identità: il patrimonio culturale offre i valori di base e la chiave di comprensione della propria realtà. L'identità personale si capisce sempre dentro l'orizzonte più ampio di una identità culturale.

Le offerte culturali dell'ambiente perciò diventano fattori insostituibili di sviluppo della persona, sono come le sue radici, per cui si può dire che «ogni uomo è la sua terra».

Se si riducono i rapporti espressivi, i rapporti simbolici, i rapporti gratuiti, i rapporti significativi, allora il territorio diventa «povero».

3.3 IL TERRITORIO: NATURA E CULTURA

Il territorio come realtà naturale è un complesso di esseri inanimati e di sostanze corporee viventi ed anche di uomini come oggetto della natura: è il *territorio fisico-geografico*; è il *territorio ambiente*, dimensione molto importante, se pensiamo al suo primato di originarietà su tutto il panorama dell'essere e se pensiamo a come è sottoposto oggi all'insensata distruzione e aggressione inquinante, portate avanti dal progetto tecnologico di ideoprassi economiciste, diventate ormai una minaccia estrema per la sopravvivenza della vita e del pianeta stesso.

L'equilibrio ambientale è delicato:

viene infatti modificato continuamente e sempre più massicciamente dalla capacità tecnica del lavoro. Con esso l'uomo trasforma e, in un certo senso, crea il mondo. Dovrebbe governarlo e salvaguardarlo rispettando e sviluppando la prima originaria intenzione secondo la quale la terra è stata donata e destinata, da parte del Creatore. Purtroppo, però, animato dal *desiderio del possesso*, l'uomo d'oggi, prescindendo da Dio, pensa di poter disporre arbitrariamente delle risorse della natura. E allora l'uomo diviene tiranno della terra, e, piuttosto che diventare collaboratore del Creatore e Padre, ne tradisce il disegno originario, con una folle irresponsabilità riguardo alle generazioni future (cfr. CA 37).

Aria, acqua, terra non inquinate, boschi e spazi verdi per tutti...: oggi da più forze sociali si dà molta attenzione all'habitat. Questo modella comportamenti, atteggiamenti e rapporti. L'habitat è un fattore di crescita ed è un dono per tutti.

Altrettanta sollecitudine va spesa perché i giovani possano essere liberi da ogni forma di inquinamento morale, educativo, sociale, comunicativo, liberi dai vari colonizzatori manifesti e occulti, sani nella loro struttura di personalità.

«Oltre all'irrazionale distruzione dell'ambiente naturale è qui da ricordare quella, ancor più grave, dell'*ambiente umano*, a cui peraltro si è lontani dal prestare la necessaria attenzione. Mentre ci si preoccupa giustamente, anche se molto meno del necessario, di preservare gli «habitat» naturali delle diverse specie animali minacciate di estinzione, perché ci si rende conto che ciascuna di esse apporta un particolare contributo all'equilibrio generale della terra, ci si im-

La dignità personale costituisce il fondamento dell'eguaglianza di tutti gli uomini tra loro. Di qui l'assoluta inaccettabilità di tutte le più svariate forme di discriminazione che, purtroppo, continuano a dividere e a umiliare la famiglia umana, da quelle razziali ed economiche a quelle sociali e culturali, da quelle politiche a quelle geografiche, ecc. Ogni discriminazione costituisce un'ingiustizia del tutto intollerabile, non tanto per le tensioni e per i conflitti che essa può generare nel tessuto sociale, quando per il disordine inferto alla dignità della persona: non solo alla dignità di chi è vittima dell'ingiustizia, ma ancor più di chi quell'ingiustizia compie.

Fondamento dell'uguaglianza di tutti gli uomini tra loro, la dignità personale è anche il fondamento della partecipazione e della solidarietà degli uomini tra loro: il dialogo e la comunione si radicano ultimamente su ciò che gli uomini «sono», prima e più ancora che su quanto essi «hanno».

(ChL, 37)

pegna troppo poco per *salvaguardare le condizioni morali di un'autentica «ecologia umana»*» (CA 38).

Il territorio diventa cultura, quando è il luogo dove lo spazio e le cose della natura sono identificati per l'intreccio con le soggettività umane e le capacità manipolative e trasformati-ve, tecniche, dell'homo faber.

A questo livello si effettua uno scambio in cui ciascuno è chiamato ad offrire un proprio contributo di crescita, mentre usufruisce dell'insieme che risulta degli apporti di tutti.

Storia, costumi, tradizioni, cultura, subculture costituiscono il tessuto primario in cui ciascuno si trova inserito, insieme alla smisurata serie di prodotti tecnici del lavoro umano: tipologia di abitazioni, alimentazioni, suppellettili, strumenti di lavoro, monili, monumenti, ospedali, chiese, tombe, trincee, fiori, ruderi, memorie, ...memoria!

Questo territorio è realtà di identificazione e di appartenenza, perché è codice di leggi anche non scritte, è linguaggio, è somma di conoscenze e di usi e di valori, è, in sintesi, una civiltà.

Un territorio che ha radici si definisce non solamente come *memoria* vera di una terra, ma anche come *profezia* di un futuro vivibile, di un futuro carico di speranza per tutti.

PISTE DI RIFLESSIONE

① Al nostro microlivello, fino a che punto anche noi contribuiamo al disequilibrio ecologico? Fino a che punto non siamo anche noi animati dal desiderio di «possedere» le cose della natura oppure siamo educatori in noi e nelle giovani generazioni di quell'«atteggiamento disinteressato, gratuito, estetico, che nasce dallo stupore per l'essere e per la bellezza, il quale fa leggere nelle cose visibili il messaggio del Dio invisibile che le ha create?» (CA 37).

② Quale cultura-valori è presente nel nostro territorio? La cultura della vita o una cultura della morte? La cultura della rassegnazione o la cultura della speranza? Una cultura dell'espressione, dell'espressività o una cultura dell'oppressione? Una cultura della gratuità o una cultura della gratificazione? Una cultura insolidale o una cultura della solidarietà organizzata?

③ E nell'informazione è garantita la libertà? Chi «non ha voce» come può esprimersi? Quanto spazio dà un territorio alle possibilità espressive, alle possibilità simboliche, di animazione culturale delle persone e dei gruppi?

4

Rapporto «Centri dell'Associazione / Società civile»

Aiutatevi a portare i pesi gli uni degli altri

(Gal 6,2)

Siamo al nodo fondamentale di un modello di evangelizzazione, di rapporto tra fede e vita, tra chiesa e Mondo, tra Associazione e Territorio.

4.1

Il primo modello che qui rifiutiamo è quello di «ESTRANEITÀ; SEPARAZIONE», che comporta un Centro chiuso su se stesso, «autocentrato», con energie tutte rivolte al servizio interno dell'Associazione, ai suoi vari livelli, locale, regionale, ispettoriale, nazionale...: un'Associazione che gira su se stessa.

A causa del poco tempo, per mancanza di numero o di forze vive, l'attività del Centro locale può lasciarsi assorbire dalle molteplici richieste esigite dalla organizzazione stessa dell'Associazione, con il rischio quindi di non interpellare il territorio e di non ascoltarne gli appelli.

Così vediamo a volte dei centri locali più o meno attivi «ad intra», ma che in realtà invecchiano e si adattano alla fine ad una specie di indifferenza riguardo al territorio. Sono centri rassegnati, che in qualche modo non son più in grado di testimoniare la speranza in Cristo leva della storia, in Cristo lievito nella pasta del territorio. È già tanto se continuano la loro attività di supporto alla comunità dei Salesiani o delle Figlie di Maria Ausiliatrice o di altri gruppi della Famiglia Salesiana (cfr. **RVA, 17**); ma è un'attività-satellite, gregaria: di fatto accettano il loro stato di marginalizzazione crescente, una marginalizzazione non solo civica, ma anche ecclesiale. E con una certa sordità a percepire gli impulsi alla «nuova» evangelizzazione.

4.2

Il secondo rapporto che rifiutiamo è quello definito in termini di «CONCORRENZA/SOVRAPPOSIZIONE».

In questo schema il centro locale esce risolutamente sul territorio e tende a creare, per quanto possibile,

delle proprie strutture, servizi, luoghi di informazione, d'influenza e di decisione della società. È un attivismo che nasce da una sorta di sentimento di superiorità e di paternalismo. Il centro va alla conquista del terreno perduto alla conquista del territorio, dal quale non ci si aspetta nulla di buono, visto che è negativo e che si parte da una messa a fuoco delle sue magagne. È un po' l'atteggiamento della donna Pressede di manzoniana memoria. Pur con tutte le buone intenzioni, qui si rischia molto con una cultura della supplenza alle carenze statali ed una visione ecclesiologica insidiata da una specie di pelagianesimo, come spesso avverte il card. Ratzinger. Si rischia di avallare e continuare a difondere, come spesso fanno i mass-media, una immagine di Chiesa ridotta ad organizzazione mondiale socio-assistenziale, apprezzata per la sua funzione sociale in genere, e un Vangelo ridotto ad etica e la virtù teologale della carità a una generica filantropia.

Questa prospettiva può richiamare anche numerose persone che forse, sotto sotto, desiderano un rinforzo psicologico della loro identità con l'adesione ad un'associazione al di sopra di ogni sospetto, che, al di fuori dei partiti, mira all'impatto con il territorio nel campo del sociale.

È bene pensare che il tema del territorio richiama inanzitutto l'*umiltà*. Umiltà viene da «h u m u s» (= terra, territorio). Non pensiamo di essere noi i primi della classe, i bravi, quelli che aiutano, che salvano, il sale della terra. Non dimentichiamo che altri possono fare e fanno altrettanto bene che noi, anche se con una interpretazione e ispirazione differenti. Tutta la realtà storica costituisce un *appello per ciascun uomo*, qualunque sia la sua appartenenza associazionistica e la sua spiritualità, e addirittura che sia credente o no. Un appello per ciascun uomo e innanzitutto per il cristiano.

Si deve sperimentare anche quanto è bello non solo accogliere l'altro a casa propria, ma anche essere accolto a casa dell'altro, fidandosi della sua capacità di accoglienza e accettando, quindi, tanto di ricevere quanto di dare.

4.3

Rifiutiamo anche evidentemente il rapporto di «APPIATTIMENTO/OMOLOGAZIONE», perché finisce con l'illusoria soluzione del problema, derivata dall'elisione di uno dei suoi termini e precisamente con l'eliminazione del Trascendente (Vangelo, fede, grazia, ispirazione cristiana) e con l'omologazione e l'appiattimento sulle formule della ideoprassi prevalente di marca consumistica e materialistica. Centri che malauguratamente rientrano in questo schema non ce ne sono. Ma è cosa saggia *vigilare* perché la tentazione provocata dalla pressione del contesto territoriale, e soprattutto dai mass-media, è molto forte, capillare e massiva. E, se non cambia totalmente il volto del centro, cerca comunque di deformarlo e inquinare, in tanti modi.

Non siamo forse anche noi tentati di essere un centro nell'*apparire* e non dell'essere, del piccolo *potere* più che del servizio, della cultura dell'*effimero* più che della cultura dei significati, dei valori, del senso? Non siamo anche noi tentati da una religiosità e moralità da viverci nel *privato* o da un devozionismo antisalesiano? Non può esserci anche tra noi la barriera della diffidenza e del silenzio, della *non-comunicazione*?...

4.4

Altro è lo schema di inserimento nel mondo della nostra Associazione, come risulta evidente dal **REGOLAMENTO DI VITA APOSTOLICA**.

Il cristiano che vive nel mondo secondo il carisma di Don Bosco «vuole

seguire Gesù Cristo, Uomo perfetto, inviato dal Padre a servire gli uomini nel mondo. Per questo tende ad attuare, nelle ordinarie condizioni di vita, l'ideale evangelico dell'amore a Dio e al prossimo. Lo fa animato dallo spirito salesiano e portando ovunque un'attenzione privilegiata alla gioventù bisognosa» (RVA, 7). L'attenzione privilegiata sul territorio è rivolta «ai giovani e specialmente a quelli poveri, abbandonati, vittime di qualsiasi forma di emarginazione; a quelli che si avviano al mondo del lavoro con le sue difficoltà, a quelli che danno segni di una vocazione apostolica specifica (laicale, consacrata, sacerdotale)» (RVA, 13).

Un Centro che diviene sempre più «COMUNITÀ NELLA SOLIDARIETÀ»: ecco cosa siamo in questo rapporto Chiesa/mondo! «Il Cooperatore rifiuta tutto ciò che provoca e alimenta l'ingiustizia e l'oppressione, l'emarginazione e la violenza, e agisce coraggiosamente per rimuovere le cause» (RVA, 11).

I cooperatori salesiani vivono la passione per la solidarietà e l'amicizia umana voluta gratuitamente per loro stesse, senza altri fini che l'esercizio della carità condivisa, vivono la loro piena appartenenza al territorio, ma anche in qualche modo, come cristiani e come educatori, la loro *eccellenza, asimmetria, profezia, escatologia già presente sul territorio*. Essi cercano di raggiungere dei luoghi, delle istituzioni e strutture e anche altre associazioni in cui identiche solidarietà e amicizie umane possano essere vissute nell'impegno contro ogni forma di emarginazione, specialmente giovanile, e per delle cause umane giuste, per costruire un mondo e un territorio più fraterno. Il Cooperatore «si impegna a risanare e a rinnovare le mentalità e i costumi, le leggi e le strutture degli ambienti in cui vive e opera per renderle più conformi alle esigenze evangeliche di libertà, di giustizia e di fraternità; per dare più efficacia al suo intervento, si inserisce, secondo le proprie capacità e disponibilità, nelle strutture culturali, sindacali, socio-politiche» (RVA, 11) in particolare quando incidono sull'educazione dei giovani e sulla vita delle famiglie (cfr. RVA, 17).

Queste solidarietà possono iscriversi nelle attività connesse alla propria professione o nelle iniziative culturali di animazione, di educazione, di riflessione, di ricerca o di espressione artistica; nelle azioni per la qualità della vita, per la giustizia, la pace e i

diritti umani, con passione al servizio dell'umanità presente concretamente sul territorio.

Il Cooperatore «In un mondo efficientista, aggressivo e diviso, testimonia il primato dello spirito e crede nella fecondità della sofferenza; è convinto che la non violenza è lievito di pace e che il perdono costruisce la fraternità» (RVA, 12).

Dobbiamo imparare da Don Bosco il moltiplicatore delle nostre possibilità concrete. Queste, com'è ovvio, sono limitate, ma la solidarietà e il coinvolgimento di tutti ne diventano un moltiplicatore straordinario.

«Sinergia» suol dirsi oggi. «Viribus unitis» diceva Don Bosco.

E il suo *Regolamento dei Cooperatori Salesiani* si apre appunto con un capitoletto intitolato: «È necessario che i cristiani si uniscano nel bene operare», che così prosegue: «In ogni tempo si giudicò necessaria l'unione tra i buoni per giovare vicendevolmente nel fare il bene e tener lontano il male. [...] Le forze deboli, quando sono unite, diventano forti, e se una cordicella presa da sola facilmente si rompe, è assai difficile romperne tre unite: *Vis unita fortior, funiculus triplex difficile rumpitur*. Così sogliono fare eziandio gli uomini del secolo nei loro affari temporali. Dovranno forse i figliuoli della luce essere meno prudenti, che i figliuoli delle tenebre? No, certamente. Noi cristiani dobbiamo unirici in questi difficili tempi [...]».

E le prime persone o i primi gruppi da coinvolgere e con cui collaborare sono gli appartenenti alla Famiglia Salesiana, che vivono la stessa spiritualità e partecipano alla medesima missione giovanile e popolare.

«Il Cooperatore cura la comunione fraterna e la collaborazione con gli altri Gruppi e membri della Famiglia salesiana attraverso la conoscenza e l'informazione reciproca, il vicende-

vole aiuto spirituale e formativo, e il coinvolgimento negli impegni apostolici comuni» (RVA, 22).

Si tratta di valorizzare persone e strutture e di dare forza, efficacia e qualità ai compiti pastorali ed educativi della Comunità Ecclesiale e Salesiana.

E poi, quante persone caratterizzate cristianamente dalla semplice frequenza «domenicale» son lì che aspettano un invito di chi si fa mediatore dell'appello del Signore Gesù «Andate anche voi a lavorare nella mia vigna» (ChL, 2), uno stimolo per un'espressione più significativa della propria fede e per una testimonianza della propria capacità di dono, per un'integrazione più completa della vita nella fede e della fede nella vita. «La vigna è il mondo intero (cf Mt 13,38), che dev'essere trasformato secondo il disegno di Dio in vista dell'avvento definitivo del Regno di Dio» (ChL, 1).

Ci sono poi non-credenti decisamente impegnati per scopi umanitari: costruire insieme, credenti e non-credenti, una città più a misura d'uomo, un territorio più giusto e fraterno, è ciò che veramente importa, ed è questo l'appello del Signore Gesù rivolto ad ogni uomo che viene in questo mondo (ChL, 2).

Dice Don Bosco: «Sono opere queste che non solo i cattolici debbono sostenere viribus unitis, ma anche tutti gli uomini, cui stia a cuore la moralità dell'infanzia. Gli «umanitari» bisogna che se ne interessino non meno dei cristiani. È lì l'unico mezzo per preparare un migliore avvenire alla società» (MB 16,67).

«Il Cooperatore realizza validamente il suo impegno apostolico anche con la preghiera e con mezzi materiali, coinvolgendo altre persone, e offrendo generosamente le proprie sofferenze e infermità» (RVA, 16.2).

PISTE DI RIFLESSIONE

- ❶ In quale schema di rapporto «centro locale / società civile» collocheresti il centro in cui tu vivi e operi? Perché?
- ❷ In che misura il tuo centro riesce a coinvolgere altre persone? appartenenti a quale tipologia?
- ❸ Facciamo insieme uno «Scrutinium» della collaborazione tra gruppi della Famiglia Salesiana presenti sul territorio. Conosciamo i responsabili? Quali iniziative abbiamo condotto insieme a livello formativo, a livello operativo sul territorio?

5

Associazione, territorio e partecipazione

5.1

Il Cooperatore salesiano vive in pienezza la sua condizione di «buon cristiano e di onesto cittadino», vive la sua piena appartenenza al proprio territorio con una presenza fatta di umiltà, in quanto è grazia, ma con l'estrema chiarezza di compiti anche civilmente irrinunciabili.

In forza di questa appartenenza che è in qualche modo «altra» rispetto al territorio, nasce il contributo che i cooperatori salesiani possono dare alla costruzione e alla crescita del territorio come organismo storico. In questo senso assume più chiarezza il modello di rapporto accennato prima e sintetizzato con la formula «COMUNITÀ NELLA SOLIDARIETÀ».

Oltre tutto, la formula d'apertura del Nuovo Concordato parla di collaborazione, nell'autonomia, tra Chiesa e Stato per la promozione dell'uomo e il bene del paese.

In sintesi, il Cooperatore interPELLA il territorio soprattutto nel farsi prossimo. Ed è proprio nella testimonianza del Vangelo della carità che si può dar voce al territorio. L'evangelizzazione del territorio è per se stessa umanizzante (EVANGELIZZARE EDUCANDO), per cui il Cooperatore può ridare un senso alle voci di un territorio della complessità, spesso settorializzato, anonimo, senza anima, abbandonato, perché «là dove due o tre sono uniti nel mio nome io sono in mezzo a loro».

Potremmo ripercorrere le declinazioni del territorio che abbiamo precedentemente analizzato per verificare come può la presenza del Cooperatore rendere vivo il territorio. Come esempio, approfondiremo la dimensione della partecipazione.

5.2

Il territorio delle istituzioni deve poter diventare il territorio della partecipazione, dove davvero tutti hanno parte. Partecipare significa anzitutto prendere coscienza di essere parte. Spesso noi cristiani crediamo di essere onnipotenti. Essere parte è sapere che il territorio è fatto da tutti gli uomini. Non ci sono egemonie. Essere parte vuol

dire anche radicale povertà, bisogno di altre parti, bisogno di organicità, di armonia, di struttura organica funzionale. All'essere parte corrisponde psicologicamente il sentirsi parte.

«La comunione ecclesiale si configura, più precisamente, come una comunione "organica", analoga a quella di un corpo vivo e operante: essa, infatti, è caratterizzata dalla compresenza della diversità e della complementarità delle vocazioni e condizioni di vita, dei ministeri, dei carismi e delle responsabilità: Grazie a questa diversità e complementarità ogni fedele laico si trova in relazione con tutto il corpo e ad esso offre il suo proprio contributo» (ChL, 20).

Il Co-operatore di Dio ha coscienza della radicalità evangelica di essere l'uomo del «con» in virtù del suo battesimo per cui è «con-crocifisso», «con-sepolto», «com-piantato» (Rom 6,1-6) con Cristo. Ha coscienza di essere parte di essere-con, di appartenere al Corpo Mistico di Cristo che mira a dar vita ad un territorio, a dar la sua vita, il suo essere, la sua anima, la sua salvezza integrale, nel tempo cioè e nell'eternità. «Si sente parte viva della Chiesa, Corpo di Cristo, centro di comunione di tutte le forze che operano per la salvezza» (RVA, 27.2).

«Tutti i battezzati sono invitati a riscoltare le parole di Sant'Agostino: "Ralleghiamoci e ringraziamo: siamo diventati non solo cristiani, Ma Cristo (...) Stupite e gioite: Cristo siamo diventati!"» (ChL, 17).

Il sentirsi parte taglia alla radice ogni forma di onnipotenza e di superbia ed anche ogni forma anche latente di razzismo e di emarginazione. Ma è pure vero che il sentirsi parte può anche farci sentire soli, specialmente quando non vediamo attorno a noi una corallità di interventi e di coinvolgimenti. E sentendosi soli è facile essere sopraffatti dalle logiche sempre più facili che sono quelle del potere. Sentirsi dentro il Corpo Mistico di Cristo, sentirsi dentro il territorio degli ultimi ed emarginati, dei membri sofferenti di quel Corpo rende la PRESENZA del cooperatore salesiano sul territorio NON MARGINALE e la

Cristo è come un corpo che ha molte parti. Tutte le parti, anche se sono molte, formano un unico corpo

(1 Cor 12,12)

riempie di coraggio, di fiducia e di gioia.

Il Cooperatore è l'uomo del «comporre», che è porre con gli altri, del «consolare», che è portare sole, luce insieme con gli altri, del «compatire», che è il soffrire con chi soffre, del «coincidere», che è il fatto che i miei accadimenti avvengono accanto agli accadimenti degli altri, della «COMPAGNIA», che è il dividere e mangiare il pane con gli altri: convivialità, Eucaristia, Emmaus!

Partecipare significa anche prendere parte. È responsabilità anche della cosa pubblica.

Ciò non significa essere professionisti della politica. «L'Associazione in quanto tale rimane estranea ad ogni politica di partito, per la sua natura ecclesiale e secondo il pensiero di Don Bosco. Tuttavia (...) stimola i singoli Cooperatori ad assumere responsabilmente i propri impegni nella società» (RVA, 11.2) cioè a fare il proprio dovere anche a livello sociale e politico, a fare la propria parte con una testimonianza che non si esaurisce nelle cosiddette «solidarietà corte», pur necessarie e validissime.

La testimonianza della carità non può esaurirsi nel gesto riparativo, importantissimo certo e che deve essere fatto, ma deve tradursi in una pratica delle «solidarietà lunghe» richieste dalle complesse situazioni del nostro tempo, segnate dalle «strutture di peccato».

5.3

Questo implica una presenza di prevenzione sul territorio. Ed è in questo contesto che emerge il salesianissimo valore della PREVENZIONE con la relativa mentalità organica e dinamica. Attento all'insieme, alla complessità, alle interdipendenze e connessioni, il Cooperatore sottolinea sul territorio la prevenzione, la costruzione, la promozione, l'intervento sulle cause più che gli interventi di conservazione, recupero e riparazione, o di contenimento che hanno di mira solamente i sintomi, gli effetti. Questo significa:

— valutare ogni elemento nell'insie-

me e gli effetti di questo insieme sui singoli e sulle strutture;

— sentire la risonanza collettiva di ogni elemento e condividere più largamente i beni di cui si dispone;

— radunare la gente e interpellarla;

— reperire e valorizzare le energie, le competenze, le disponibilità presenti nel territorio;

— raggiungere le mete possibili.

Il che comporta un cambio di mentalità, una conversione di atteggiamenti e di pratica di vita. Emerge così una richiesta di «*nuova cultura*» che induca il territorio come organismo storico e i singoli come persone-cellule. Occorre leggere in profondità il territorio «negli ambiti della cultura, dell'economia, della politica» (RVA, 11.1): pensiamo agli spazi verdi, a come si occupano certe zone ai piani urbanistici, alle varianti ai piani regolatori, alle modalità di concorsi ed appalti. Basta fare un vincolo, sul territorio, basta fare alcune scelte non in nome dell'uomo o del bene comune e per molti anni noi avremo espropriato la vita di un territorio.

5.4

La pratica delle solidarietà lunghe nella testimonianza della Carità per la costruzione della «civiltà dell'amore» trova nella Rivelazione la sua *radice*, ma l'*albero* della civiltà dell'amore non è lì. «La Chiesa non ha modelli da proporre. I modelli reali e veramente efficaci possono solo nascere nel quadro delle diverse situazioni storiche, grazie allo sforzo di tutti i responsabili che affrontino i problemi concreti in tutti i loro aspetti sociali, economici, politici e culturali che si intrecciano tra loro. A tale impegno la Chiesa offre, come *indispensabile orientamento ideale*, la propria dottrina sociale» (CA, 43).

Per questo sulla radice della Rivelazione, interpretata e mediata dal Magistero della Chiesa, va poi elaborata una scienza costruttiva della città dell'uomo nel suo complesso (l'albero della civiltà dell'amore), a partire da una matrice culturale metafisica realistica, che colliama con gli orientamenti ideali del Vangelo e dei Pastori della Chiesa.

Tutto ciò sempre con l'umile e concreta consapevolezza che nessun modello sociale e politico per il bene, la giustizia e la pace può mai concludersi se non nella pienezza del Regno di Dio.

In questo modo il TERRITORIO FARÀ PASQUA!!!

Il territorio dell'esproprio può diventare territorio della partecipazione; il territorio sociale e i quartieri-dormitorio può diventare *territorio della comunità*; il territorio relazionale, territorio *dei rapporti fraterni e significativi*; il territorio degli anonimi, dei «morti» e dell'eutanasia spesso latente, non dichiarata,

può diventare il territorio *dei vivi*, con la vera memoria dei propri morti, il territorio della *vita* buona dichiarata e conclamata; il territorio politico, quello della garanzia dei diritti e dei doveri di tutti, il territorio *di una nuova cittadinanza*, la concittadinanza fraterna; il territorio economico può diventare territorio della produttività sociale e *della solidarietà*, della destinazione universale dei beni. Il territorio della marginalità può divenire il territorio della fratellanza, oltre che della democrazia, dell'amicizia e *della giustizia*. Il territorio della lontananza da casa può diventare il territorio della vicinanza alla casa, della prossimità. La parrocchia è appunto la «casa accanto», casa tra le case, casa vicino alla casa. Ricordiamo la lettera a Diogneto dove riferendosi ai cristiani usa il termine «*paroikoi*». Il territorio dell'informazione dovrebbe diventare il territorio *della comunicazione*. Comunicazione significa rapporto personalizzato; significa favorire rapporti gratuiti, contro rapporti puramente gratificanti, rapporti oblativi contro rapporti manipolatori e possessivi.

Il tema della partecipazione deve essere ripensato e non va identificato con gli strumenti della partecipazione: ne abbiamo avuti tanti, dagli organi collegiali nella scuola alla possibilità di elaborare insieme gli statuti comunali, secondo la recente legge 142/1990 sull'ordinamento delle autonomie locali.

5.5

Occorre riscoprire le *motivazioni* che sostengono la dimensione *della partecipazione*, «una partecipazione viva e responsabile dei laici alla costruzione della città dell'uomo... per una sempre più feconda testimonianza della fede cristiana». È l'indicazione essenziale contenuta nella nota pastorale della CEI sulla formazione all'impegno sociale e politico dei cristiani del 1° maggio 1989.

«Tutti e ciascuno hanno diritto e dovere di partecipare alla politica, sia pure

con diversità e complementarità di forme, livelli, compiti e responsabilità: Le accuse di arrivismo, di idolatria del potere, di egoismo e di corruzione che non infrequentemente vengono rivolte agli uomini del governo, del parlamento, della classe dominante, del partito politico; come pure l'opinione non poco diffusa che la politica sia un luogo di necessario pericolo morale, non giustificano minimamente né lo scetticismo né l'assenteismo dei cristiani per la cosa pubblica (...). Una politica per la persona e per la società trova il suo *criterio basilare nel perseguimento del bene comune*, come bene di *tutti* gli uomini e di *tutto* l'uomo» (ChL, 42).

E, sotto questo profilo, l'esperienza storica di Don Bosco e la fede, portata ad efficacia di vita e implicata nell'oggi della storia, mediata da uno studio organico dell'insegnamento sociale della Chiesa, offrono un esempio, uno stimolo e un alimento straordinariamente fecondo al Cooperatore che voglia farsi carico delle sfide del nostro tempo, nella consapevolezza della propria vocazione salesiana. Pensiamo anche soltanto al risvolto pubblico e di bene comune che hanno i nostri momenti salesiani: dagli oratori alle scuole alle organizzazioni sportive, turistiche...

Se qualcuno diventa egemone, sia nella legalità (partitocrazia) che nella illegalità (consorterie criminali), è sempre perché qualcun altro o non è parte, o non si sente parte, o non prende parte, o non fa la propria parte.

Allora anche le istituzioni democratiche diventano egemoni, burocratiche, quando non tiranne. Diventano incredibili, perché il potere di gestire la cosa pubblica non è partecipato e condiviso. E allora si perviene alla diffidenza verso le istituzioni e alla sfiducia nella capacità del sistema politico di dare espressione e realizzazione alle aspettative sociali. Prevalgono domande di tipo privatistico o clientelare sull'interesse generale. Crolla di tutto la cultura del «bene comune».

PISTE DI RIFLESSIONE

❶ In quanto Centro locale dell'Associazione o come singoli non si può essere assenti, o essere spettatori, stare zitti, per andare poi a raccogliere i cocci di una umanità sempre più assistita, ma sempre più sola. Perché non siamo stati presenti prima, al momento delle scelte risolutive?

❷ Una presa di posizione partecipata da parte delle persone, della gente, può avere un esito molto più positivo che non le logiche pure del potere delle rappresentanze politiche o sindacali. Tu e il tuo centro ne avete già fatto l'esperienza diretta in qualche ambito del vostro territorio? In termini di promozione o di collaborazione? Come protagonisti o come partecipi?

❸ Fino a che punto riscontri attorno a te, fuori e dentro l'Associazione, un certo clima di rassegnazione, di fatalismo, di rifugio in una religiosità intimistica e devozionale? Quali ne sono i segni più evidenti?

6

Il Vangelo della Carità

Ora vi insegno qual è la via migliore

(1 Cor 12,31)

Il centro del Vangelo è l'amore di Dio per l'uomo e, in risposta, l'amore dell'uomo per i fratelli. La carità, dono dall'alto, è il comandamento per eccellenza di Gesù, è il contrassegno dei suoi discepoli, è la sintesi e il trascendimento di Legge e Profeti, è la «via migliore» nel tempo e per l'eternità. Si parte dai presupposti 1° di amare appassionatamente la vita e 2° metterla in dialogo con il Signore Gesù.

6.1

Vivere il Vangelo della Carità vuol dire innanzitutto amare appassionatamente la vita e le persone nella loro inviolabilità creaturale e il territorio in cui ci tocca vivere ed operare, nella sua natura profonda.

Vuol dire *conoscere la vita e la complessa realtà territoriale*, esplorarla in tutte le sue dimensioni, fino a coglierne le aspirazioni trascendenti. Ma il sapere da solo non giova: è solo il necessario primo messaggio di un sequenza dinamica, che impegna all'azione. È necessario elaborare precisi e concreti progetti di intervento sociale e di solidarietà, progetti mirati anche alla trasformazione di quelle strutture che mantengono un peso oppressivo su persone e situazioni, progetti elaborati non solo per i poveri di povertà vecchie e nuove, ma *con i poveri*, perché, superando la rassegnazione, diventino responsabili e protagonisti del proprio sviluppo; progetti, inoltre sull'esempio di Don Bosco (contratti di lavoro per gli apprendisti, cartiera, tipografia, editoria, laboratori artigianali, società operaie di mutuo soccorso...), a livello socio-economico *per e con i giovani*; progetti tutti, infine, in cui siano coinvolti i responsabili territoriali a livello sociale, politico e religioso.

Amare la vita vuol dire *sciogliere la vita* e il territorio dai pesanti condizionamenti e legami in cui sono compressi, deviati e la vita è tenuta violentemente prigioniera da ideologie e prassi di illusione (= spettacolo, look, maschera, trucco, immagine, apparire; violenza in

guanti gialli, cultura di morte con il pugno di velluto; in fondo tutto può essere ricondotto alla categoria biblico-sapienziale di «moneta falsa»). Pensiamo agli idolatri dell'avere, potere, piacere, successo prestigio... e del mercato e della mercificazione di tutto il reale e di tutta la vita. Chi ama la vita si impegna a liberarla dalla banalità, dalla soddisfazione a buon mercato, dall'alienazione, quando non anche dalle grinfie della morte, e a *nobilitarla*.

Amare la vita vuol dire ancora difendere la vita sul proprio territorio e sull'intero pianeta, in tutte le sue manifestazioni e mobilitarsi per la costruzione di un mondo che sia sempre più vicino al Disegno del Creatore. E questa mobilitazione, nella consapevolezza che le costruzioni storico-sociali si attuano oggi, a livello di strutture e di sistemi di strutture e non più soltanto per mezzo della singola persona, come si evince da un'indagine metafisica sulla realtà storica e dall'autorevole e palese magistero del Papa che, nelle sue encicliche sociali, rivela un mondo strettissimamente interdipendente e invita al mutamento delle «strutture di peccato» che ormai camminano e operano in modo quasi indipendente dalla coscienza e volontà dell'uomo e vanno anche oltre le sue intenzioni.

6.2

Per vivere il Vangelo della Carità è indispensabile porre la vita che è in noi e attorno a noi e la complessa realtà del territorio *in dialogo con la fede, con lo Spirito Santo* di Dio che, *in Cristo*, illumina il vero significato della vita e del territorio, che perciò acquistano in Lui tutta la loro pienezza. Il Cooperatore salesiano, in quanto cristiano, non può vivere senza riferimento essenziale a Cristo, senza ascolto del suo Vangelo, secondo quelle sensibilità e accentuazioni che costituiscono la spiritualità salesiana (cfr. **RVA, 27-28**). Non può vivere, sia pure ai micro-livelli del suo quotidiano, senza costruzione della cultura e civiltà dell'amore nel suo territorio. «Di fronte al male resta fiducioso, non si lamenta inutilmente, né si lascia

trascinare dalla critica negativa. Piuttosto, cerca di prevenirlo e lo combatte con coraggio e costanza, impegnandosi a moltiplicare il bene, soprattutto a vantaggio dei più deboli» (**RVA, 29.2**).

La sua azione sul territorio è animata da una ininterrotta e profonda vita interiore che ha «la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, si alimenta nell'impegno apostolico e nella preghiera, e pervade tutta la vita, rendendola una testimonianza di amore» (**RVA, 26**). Cristo è stato mandato dal Padre perché noi credendo in Lui abbiamo la vita senza fine.

Egli è il cammino, la verità e la vita. È il Verbo della vita, il Pane della vita: Cristo è il Vivente. È lui *il Buon Pastore che salva la vita* della pecorella smarrita, offrendo la sua; è Lui la speranza della realtà storica. È situato in lui, in definitiva, il progetto di costruzione di un ordine nuovo sul territorio e sull'intero pianeta.

Non si tratta di vitalismo generico o istintivo o orientaleggiante, ma del *vitalismo evangelico* che è tutto organico e dinamico nel suo essere più profondo, a cominciare dalla vita divina in noi che, in virtù del Battesimo, ci inserisce nel Corpo Mistico di Cristo.

In estrema sintesi si tratta di scegliere la vita e non la morte, l'essere e non il non-essere. La nostra civiltà è nata da queste scelte che sono nient'affatto scontate o banali, in particolar modo oggi quando sono state rese nuovamente problematiche dall'imporsi del cosiddetto «pensiero debole» che conduce diritto al relativismo, allo scetticismo e al nichilismo e dal collasso della passione per l'umanità e per la vita in una diffusa cultura dell'indifferenza e della morte:

- aborto legalizzato;
- eutanasia;
- tasso di natalità sotto zero, in Italia;
- criminalità con il suo corteo di killers e di morti ammazzati – solo in Italia, 1870 nel 1990;
- la violenza negli stadi;
- il suicidio tra i giovani;
- la tossicodipendenza;
- il rischiare follemente la vita da parte dei giovani;

- la produzione, l'uso e il commercio delle armi;
- la guerra come mezzo per la risoluzione dei conflitti internazionali;
- lo sterminio per fame;
- l'indebitamento dei paesi del terzo mondo...

Si impone perciò una grande alleanza di solidarietà tra tutti gli uomini di buona volontà che si trasformi in una mobilitazione generale per la costruzione, con i metodi della nonviolenza, del dialogo e del rispetto della coscienza, (tutte realtà possibili quando la forza motrice è la spiritualità), della civiltà dell'amore, di un costume, una tradizione, un habitat, un tessuto sociale, un territorio, dove la vita possa espandersi in pienezza e dove possano respirarsi liberamente valori autentici.

È ovvio che il vitalismo organico e dinamico dell'Evangelo della Carità, proprio perché non è istintivo postula una adeguata formazione che parte, in modo particolarmente intenso e impegnativo (cfr. **RVA, 37**), dall'età giovanile per sfociare nella formazione permanente (cfr. **RVA, 37-38**).

Lo stesso territorio, diventa porzione interdipendente e connessa ad al-

tre parti di un'intera realtà storica, padroneggiata da una prassi storica individualistica ed economicistica, che porta avanti il disegno di una società «insolidale», individualistica, postula una formazione alla solidarietà, all'amore solidale.

Dire formazione è dire percorsi formativi all'interno di un ambiente umano di riferimento.

PISTE DI RIFLESSIONE

- 1 Quali sono le barriere che dividono le persone sul nostro territorio?
- 2 Esprimi alcune esperienze personali e familiari di «solidarietà» e di partecipazione ad attività di volontariato.
- 3 Quali altri segni di nuova solidarietà scorgi nel territorio in cui vivi?



Itinerario e ambiente di riferimento per una formazione al Vangelo della Carità

L'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente per l'eternità

(Giov. 4,14)

7.1

Premessa per ogni cammino è l'approfondimento della costante delle *motivazioni*, e qui di motivazioni di fede,

per cui risaliremo a meditazioni e contemplazioni di carattere teologico. Accenniamo a qualche suggestione.

Perché il territorio interpella il Cooperatore?

Il senso della creazione e della nuova creazione, dell'alleanza antica e della nuova alleanza comprende strutturalmente il discorso del territorio, della terra, del popolo.

Dio «prese dal suolo un po' di terra e, con quella, plasmò l'uomo» (**Gen 2,7**).

«Lascia la tua terra, la tua tribù, la famiglia di tuo padre e va nella terra che io ti indicherò» (**Gen 12,1**) – dice Dio ad Abramo – «E a te e a quelli che verranno dopo di te io darò in possesso perpetuo la terra nella quale ora abiti come straniero: tutta la terra di Canaan; e io sarò il loro Dio» (**Gen 17,8**).

«Il Signore disse a Mosè: Manda alcuni a esplorare la terra di Canaan, che sto per dare al popolo di Israele (Num 13,1). Il territorio dovrà essere diviso fra le tribù, tenendo conto delle persone che lo compongono. Ciascuna tribù rice-

verà un territorio proporzionato ad essa...» (**Num 26,53-54**).

«Fate attenzione, oggi vi propongo la scelta tra vita e felicità da una parte, morte e sventura dall'altra. Per questo oggi vi ordino di amare il Signore, vostro Dio, di seguire la sua strada e di osservare i suoi ordini, le sue leggi e le sue norme. Così vivrete e diventerete numerosi e il Signore, vostro Dio, vi benedirà nella terra che state per conquistare. Ma se...» (**Deut 30,15-16**).

«Sappiate bene che il Signore, vostro Dio, vi fa possedere questa terra fertile non per vostro merito: anzi, siete gente dalla testa dura!» (**Deut 9,6**).

E Mosè vedrà da lontano la terra della promessa ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe, ma non vi potrà entrare. «Io te la faccio vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai» (**Deut 34,4**).

Si può dire che tutta la storia della salvezza è, in qualche modo, epifania di Dio dentro una terra, dentro un popolo.

Il Figlio di Dio fatto Uomo ha un nome, quello della sua terra: Gesù di Nazareth.

E noi, «suoi fratelli in virtù del dono dello Spirito, «parteciperemo anche dell'eredità che Dio ha promesso al suo popolo» (Rom 8,17) e l'apostolo Paolo

in Rom 8,19ss parla della creazione stessa che attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio perché così anch'essa sarà liberata dal potere della corruzione e prendere parte alla libertà e alla gloria dei figli di Dio, mentre ora nell'attesa soffre e geme come nelle doglie del parto.

E l'ultimo libro della Rivelazione scritta, l'Apocalisse annuncia «un nuovo cielo ed una nuova terra perché il primo cielo e la prima terra erano spariti» e che le cose vecchie sono passate e ne sono nate di nuove e che il mondo di prima è scomparso per sempre e testimonianza: «Vidi venire dal cielo, da parte di Dio, la città santa, la nuova Gerusalemme, ornata come una sposa pronta per andare incontro allo sposo. (...) Ecco la dimora di Dio fra gli uomini, essi saranno suo popolo ed Egli sarà il Dio con loro». Ed ancora: «Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi. La morte non ci sarà più. Non ci sarà più né lutto, né pianto, né dolore, perché le cose di prima sono passate» (**Ap. 21,6**). Allora Dio dal suo trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose»» (**Ap. 21,1-7**).

Davanti a noi è il progetto di un TERRITORIO NUOVO!!!

Non nel senso che oggi non ci debba essere più né morte, né lutto, né sofferenza, ma perché, in attesa di questo, il cristiano offre un senso a tutto questo.

Noi non siamo qui per togliere completamente e radicalmente la sofferenza, la disuguaglianza e, tanto meno, la morte e tutto ciò che della morte è in qualche modo segno, anticipazione, come il non star bene, come l'invecchiare, come il decadere, come tutto ciò che apparentemente non è più e non è benessere.

Non è possibile questo; certo dobbiamo lavorare anche per questo; ma soprattutto lavoriamo per questo, ricercando le radici e offrendo un senso o la ricerca di senso.

Ma la motivazione del perché il territorio interpella il fedele cristiano è essenzialmente il fatto dell'Incarnazione.

Il senso dell'uomo oggi è l'umano di Gesù; cioè la nostra religione non è la religione degli uomini che cercano il dio nei cieli lontani, ma è la fede in un Dio che si fa conoscere, si comunica e si fa prossimo.

E il modo più ricco di significare questa presenza territoriale è certamente quello della parola, della comunicazione.

Comunicazione che è anche la parola del silenzio, del gesto, del camminare con, del giocare assieme, del lavorare insieme, del sedersi accanto, dell'espressione del volto, del corpo.

E a questo punto è l'esperienza stessa di Don Bosco, il grande comunicatore e il profeta dell'era della comunicazione di massa, che offre motivazioni specifiche al perché il territorio interpella il Cooperatore salesiano.

Non perché con le nostre opere apriamo sportelli e servizi, non perché facciamo le strutture, ma perché la nostra presenza anche fisica di persone diventa spazio offerto (fisico, cognitivo, affettivo) agli altri, diventa luogo della comunicazione e dell'incontro. E allora la presenza («assistenza salesiana») tra i giovani, nel sistema preventivo, a casa, per strada, a scuola, sul lavoro, in parrocchia, all'oratorio, nelle associazioni... è un prendere dimora presso di essi. «Ad-sistere», «sistere ad», avvicinarsi e fermarsi presso, farsi prossimo e, nel contempo, offrire se stessi come dimora, come casa dei giovani. La casa che accoglie, il cortile dove ritrovarsi da amici in allegria... (Cost SDB, 40) è prima di tutto nel cuore e nella mente, è cuore oratorio di chi vive secondo lo spirito di Don Bosco, prima ancora che essere materializzato in strutture, che non sarebbero mai nate senza quel concepimento interiore, senza quella volontà di comunicazione. Oggi, come allora «quando venne la pienezza dei tempi», l'umanità, il nostro territorio ha bisogno di comunicazioni vere, ha bisogno della Comunicazione, Parola di Verità e di Pa-

ce, che ci viene dall'evento dell'Incarnazione: il Pensiero di Dio s'è fatto carne, s'è materializzato ed ha abitato la terra. Il *Logos di Dio*, quel Progetto che abitava *ab aeterno*, presso Dio, si è svelato a noi, s'è fatto comunicazione, s'è fatto territorio e la sua comunicazione ci avvolge e ci permea completamente e riempie di sapore (= sapienza) i nostri scambi e le nostre comunicazioni in Lui.

E la fede promuove la comunicazione nel territorio concreto, fin là dove essa è lacerata e ferita, nell'invito al perdono e alla riconciliazione, o nell'invito alla lotta contro le esclusioni e le ingiustizie. E persino nell'ora della morte, laddove sembra interrompersi irreversibilmente ogni comunicazione e le parole che non potrai più comunicare ti restano definitivamente in gola, la fede, che tutto vince, promuove la comunicazione nell'affidamento di se stessi a Dio: al Verbo Incarnato, Comunicazione, allo Spirito Santo, Amore, al Padre, capace di creare la vita dal niente come all'alba della prima creazione.

7.2

PRIMO PASSO di questo itinerario di formazione permanente al Vangelo della Carità è sempre l'andare a Cristo e rimanere con Lui.

Andare a Cristo e consegnargli la vita perché la illumini, la liberi, la nobiliti, la risignifichi e la faccia percepire nella dimensione dell'amore.

«Chi mi vuol seguire» consegna la sua vita nell'amore, nella solidarietà organica verso tutti, vicini e lontani. «Io sono la vite e voi i tralci» (**Giov. 15,5**).

Chi fa questo passo farà anche i successivi:

— **rinnegare l'idolatria** e l'esaltazione di se stesso come «sovrano assoluto», e una visione antropologica a carattere individualistico e, spesso, anche narcisistico;

— **tacitare il cuore «padronale»** che pure è dentro ciascuno di noi. Esso stende una menzogna su tutta la realtà naturale che viene falsamente considerata come «dominion» da sfruttare,

usandone ed abusandone, e sulle stesse persone viste anch'esse in funzione strumentale e di fruizione egocentrica;

— **allenare la capacità di generosità**, condivisione e dono, per cui si rinuncia a guardare agli altri con ostilità, ma si rimettono cose e persone nella loro verità e dignità, perché si scopre il proprio e altrui posto nella Vite che è Cristo;

— **sviluppare una chiara volontà di difesa e di promozione dei diritti di tutti**, specialmente dei deboli, degli svantaggiati, dei senza-potere, in particolar modo se ragazzi e giovani;

— **sviluppare il senso della collaborazione**, del coinvolgimento e della corresponsabilità, facendo fede al proprio nome di «cooperatori».

7.3

IL CENTRO con il suo raggruppare i Cooperatori operanti in un determinato territorio, è il nucleo fondamentale della realtà associativa (cfr. RVA, 41) ed è ambiente di riferimento per gli itinerari formativi e il luogo ordinario della formazione permanente.

Il Centro è frequentato da anziani e da giovani; uomini e donne; casalinghe, studenti, commercianti, professionisti, disoccupati, contadini, artigiani, impiegati, operai, pensionati; persone consacrate per il servizio dei fratelli in vario modo, come preti e coadiutori salesiani, figlie di Maria Ausiliatrice, Volontarie di Don Bosco, e altre persone che soprattutto nella famiglia realizzano la loro vocazione cristiana e salesiana.

E ci sono servizi che vanno dalla catechesi al Laboratorio «Mamma Margherita», al doposcuola, all'animazione culturale e sportiva di ragazzi e ragazze, alle attività mass-mediali (teatro, radio, musica, giornalino...), lotterie di sostegno missionario, servizio civile, cooperative, comunità d'accoglienza, centri di ascolto, donatori di sangue, gruppi interfamiliari del Vangelo, famiglie affidatarie...

• Il Centro vive dunque la presenza dei diversi, e, inoltre, in un Centro possono coesistere gruppi diversi, come il gruppo Laboratorio Mamma Margheri-

PISTE DI RIFLESSIONE

- 1 Seguendo l'andazzo delle strutture sociali e politiche del paese, si verificano anche tra noi fenomeni di burocratizzazione e di gestione elitaria e di privatizzazione del Centro?
- 2 Il tuo Centro è davvero un'esperienza comunitaria condivisa, dove ci si sente parte viva e dove l'io si perde nel noi?
- 3 In che modo il tuo Centro vive il carisma della predilezione verso i giovani del territorio?
- 4 Come e quando ci sentiamo interpellati dai nostri destinatari privilegiati, i giovani?

ta, il gruppo adulti e il gruppo Giovani Cooperatori. E ancora, sempre nel segno della diversità, attorno al Centro ruotano numerosi simpatizzanti.

• Il Centro è dunque per sua natura il luogo dove si sperimentano le relazioni, l'essere l'uno con l'altro e l'uno per l'altro; è il luogo dove ci si forma al rispetto della diversità: deve diventare laboratorio dell'accoglienza fraterna e della comunità oblativa, quella che sa donare e sa garantire risposta ai bisogni dei fratelli e delle sorelle, per allenarsi all'accoglienza da esercitare sul territorio, in

una città che diventa sempre più confluenza plurirazziale, pluriculturale e plurireligiosa. Il Centro è il territorio della riconoscenza, nel senso che il Cooperatore incontra, si specchia, si riconosce nei fratelli, e manifesta le proprie possibilità espressive e simboliche.

• Il Centro è l'ambiente della comunione e della comunicazione significativa, anche se spesso rischia, per il privatismo e per le logiche di consumismo, il blocco della comunicazione e la incomunicabilità. La pace va subito fatta «oggi e qui» nelle relazioni, nei rapporti,

nella comunicazione dei gruppi e delle persone. Occorre spesso ricucire, ricomporre, cioè essere disposti a cucire di nuovo, comporre sempre di nuovo, come i pezzi diversi di un mosaico, le nostre attività, le nostre azioni.

• Il Centro sarà in definitiva ambiente di formazione permanente se sarà luogo profetico, terra promessa, Regno di Dio nascosto ma presente qui ed ora, e se al posto delle parole effimere, vuote, superbe, ci sarà abbondanza di quella Parola (ascoltata e celebrata) che viene prima di tutte le parole dell'uomo.

Rivivere il senso di un Messaggio!

«...La missione di Don Bosco esigeva molti impegni laicali legati soprattutto all'educazione della gioventù popolare per migliorare la società: «Volete fare una cosa buona? — diceva appunto ai Cooperatori —. Educate la gioventù. Volete fare una cosa santa? Educate la gioventù. Volete fare cosa santissima? Educate la gioventù. Volete fare cosa divina? Educate la gioventù. Anzi (al dire dei Padri): questa fra le cose divine è divinissima».

«Questa Associazione — afferma ancora — ha per scopo di unire i buoni cristiani a fare del bene alla civile società».

Ora è proprio in questo campo che si sta progredendo assai nella Chiesa, soprattutto dopo il Vaticano II. Oggi la coscienza del laico, come membro attivo del Popolo cristiano, ha molte più luci che nel secolo scorso e le si sono aperti nuovi e vasti orizzonti sociali ed ecclesiali.

Quindi, la vostra Associazione ha bisogno di approfondire e di assimilare sempre più la dottrina conciliare sul laico: gli impegni del sacerdozio battesimale e della Cresima, l'inserimento nella Chiesa locale, le sfide che i cambi socioculturali lanciano alla fede, l'insegnamento del Magistero circa i compiti temporali, la testimonianza cristiana nella famiglia, i valori di una autentica laicità che dista molto dalle deviazioni del laicismo, ecc.

I mezzi indispensabili per promuovere questa coscienza sono quelli comuni ad ogni buon fedele: l'ascolto della Parola di Dio, la riflessione sui suoi contenuti, sui testi del Vaticano II, sugli orientamenti pastorali del Papa e dei Vescovi; l'esercizio della preghiera quotidiana e una

adeguata frequenza dei sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza; l'accettazione del mistero della Croce soprattutto in quelle situazioni della vita che esigono coscienza e coraggio di ascesi; la dedizione ad una qualche attività apostolica.

In particolare è indispensabile curare, attraverso una competente scuola di animazione, quegli aspetti che caratterizzano la «spiritualità laicale», in quanto tale.

Possiamo ricordare, tra le note più significative di tale spiritualità, le seguenti:

— *L'animazione cristiana degli impegni temporali* che appartiene specificamente alla missione del laico, sia nella famiglia che nell'ambito culturale e sociale. Egli deve sentirsi simultaneamente «cittadino» e «credente» traducendo la sua fede nel Cristo in costante sforzo di trasformazione del mondo.

— Una sensibilità, acuita dalla fede, che muova il laico a discernere continuamente i segni i tempi in comunione con la Chiesa locale e a prendere parte attiva e autenticamente cristiana all'odierno processo di «liberazione sociale», differenziato secondo le situazioni concrete in cui vive. Il laico è chiamato a collaborare per far crescere una cultura più vera, una civiltà del lavoro più giusta, una solidarietà umana più universale: compito questo assai impegnativo per tutto il Popolo di Dio (da vivere con differenti vocazioni).

— L'attenta considerazione del «quotidiano», nell'ambito del suo carattere secolare, che offre alla carità del laico una miniera inesauribile, anche se nascosta e modesta, di vera e pratica testimonianza evange-

lica; così egli può dar ragione, in un mondo che passa, delle risorse vitali della speranza cristiana.

— La cura diligente della propria «professionalità», di ciò che si riferisce al suo retto esercizio e al suo assiduo perfezionamento, che dia all'esistenza del laico il tono concreto della sua partecipazione alla missione della Chiesa nel «permeare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico».

— Infine, la coscienza sempre più esplicita di quanto afferma il Concilio: «le condizioni odierne richiedono che l'apostolato dei laici sia assolutamente più intenso e più esteso», anche nell'ambito specifico della evangelizzazione e santificazione che presenta loro «moltissime occasioni» più in là della sola «testimonianza della vita». In questo senso il Vaticano II ha sottolineato l'importanza per i laici di una *forma associativa* di apostolato: «infatti le associazioni sono di sostegno ai propri membri e li formano all'apostolato, dispongono bene e guidano la loro azione apostolica, affinché possano sperarsi frutti abbondanti».

Ed è qui che appare, come mediazione evangelica di sintesi, la preziosa eredità dello stile originale di vita cristiana sperimentato e lanciato, per voi Cooperatori e Cooperatrici, da Don Bosco con il suo «spirito salesiano». La «spiritualità laicale» indica, in forma ancora generica, un insieme di aspetti da curare; ma lo si può fare in molti modi. Lo «spirito salesiano», invece suggerisce un modo tipico e già collaudato di farlo».

(Dalla «Lettera ai Cooperatori» di Don E. Viganò)

BOLLETTINO SALESIANO

Quindicinale di informazione e di cultura religiosa

L'edizione di metà mese del BS è particolarmente destinata ai Cooperatori Salesiani. Direzione e amministrazione: Via della Pisana, 1111 - C.P. 9092 - 00100 Roma Aurelio - Tel. 69.31.341.

Direttore responsabile: UMBERTO DE VANNA

Redattore: ALFANO ALFONSO - Via Marsala, 42 - 00185 ROMA - Tel. 44.50.185; 49.33.51.

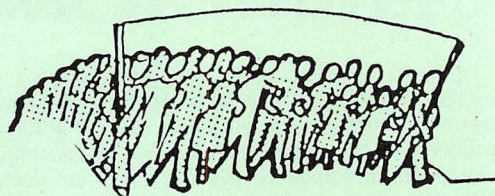
Autorizz. del Trib. di Torino n. 403 del 16 febbraio 1949 - C.C. Postale n. 2-1355 intestato a: Direzione Generale Opere Don Bosco - Torino - C.C.P. 462002 intestato a Dir. Gen. Opere Don Bosco - Roma. - Per cambio d'indirizzo inviare anche l'indirizzo precedente.

ORIENTAMENTI PASTORALI PER GLI ANNI '90

*L'impegno sociale deve coniugare
carità e giustizia*

«Il Vangelo della Carità impegna a diffondere e incarnare la dottrina sociale della Chiesa, che è parte integrante della sua missione evangelizzatrice e del suo insegnamento morale. Dobbiamo avere sicura coscienza che il Vangelo è il più potente e radicale agente di trasformazione e di liberazione della storia, non in contraddizione, ma proprio grazie alla dimensione spirituale e trascendente in cui è radicato e verso cui orienta.

È quindi importante realizzare un genuino rapporto fra carità e giustizia nell'impegno sociale dei cristiani, superando pigrizie e pregiudizi che, anche da opposte sponde, introducono fra queste una fallace alternativa. Occorre rinnovare il forte richiamo del Concilio perché «siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia» e «non si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia». Ed è altrettanto necessario ricordare, sulla base dell'universale esperienza umana, «che la giustizia da sola non basta e che, anzi, può condurre alla negazione e all'annientamento di se stessi, se non si consente a quella forza più profonda, che è l'amore, di plasmare la vita umana nelle sue varie dimensioni».



A partire dal Vaticano II, la Chiesa scopre progressivamente di essere un sacramento, un segno di salvezza posto nella storia viva degli uomini, che «cammina insieme con tutta l'umanità». Sente dunque in modo nuovo il suo essere estranea o giustapposta al mondo e alla storia degli uomini, ma interna ad esso e alle comunità umane in cui vive in «compagnia».

La capacità e la necessità di camminare con la comunità degli uomini, di farsi carico della loro vita, di condividere con essi il pane quotidiano (compagnia da «cum-pane»), di essere presente nelle tensioni, nei problemi, nelle speranze di ogni persona la rende più sollecita e amica della famiglia umana protesa a Cristo. «La chiesa, che è insieme società visibile e comunità spirituale, cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta insieme al mondo la medesima sorte terrena ed è come il fermento e quasi l'anima della società umana destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio» (GS 40).